

**I MINATORI
DI SALERNO**

AZIONE MIMICA

I. R. TEATRO ALLA CANOBULANA

**GABRIELLA
DI VERGY**

Melodramma

MILANO
PER LUIGI DI GIACOMO FIOLO
M. DCCXXXVII

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1719
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

GABRIELLA DI VERGY

MELODRAMMA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA CANOBBIANA

la Primavera 1837



MILANO

PER DUEGI DI GIACOMO PIROLA

M.DCCC.XXXVII

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1719
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

ARGOMENTO.

Gabriella di Vergy amava teneramente Raoul sino dalla prima infanzia, e n'era corrisposta. Coll'assenso de' genitori d'entrambe le famiglie, egualmente illustri, venne fidanzata la giovine, quando l'amante dovette partire con Filippo Augusto per la guerra di Terra Santa. Il Conte di Vermand fece spargere la notizia della morte di Raoul, di cui era rivale. Gabriella fu costretta a porger la mano di sposa al Conte. Il Crociato di ritorno colò al Castello, dove dimorava l'amata donna. Qui è dove ha principio il Dramma. La gelosia del feroce marito, un duello, e l'infelice avventura di Gabriella, unitamente ad altri episodj, formano l'intreccio e lo sviluppo di questa lirica Tragedia.

PERSONAGGI

ATTORI

FILIPPO AUGUSTO, Re di Francia.

Sig.^a VASCHETTI GIUSEPPE.

FAYEL, Conte di Vermand.

Sig.^r CARTAGENOVA ORAZIO.

GABRIELLA DI VERGY.

Sig.^a SANTOLINI DIONILLA.

RAOUL DI COUCY.

Sig.^r CONTI DOMENICO.

ALMEIDE, sorella di Fayel.

Sig.^a RUGGERI TERESA.

ARMANDO.

Sig.^r MARCONI NAPOLEONE.

CORI E COMPARSE

Cavalieri - Damigelle - Paggi - Guardie Reali.

L'azione è nel Castello di Fayel in Borgogna.

Musica del Maestro sig. SAVERIO MERCADANTE.

Il vircolato si ommette.

Le Scene tanto dell'Opera che del Ballo
sono d'invenzione ed esecuzione dei signori
CAVALLOTTI BALDASSARE e MENOZZI DOMENICO.

Per brevità si ommette la Scena IV.

Maestri al Cembalo

Signori PANIZZA GIACOMO = BAJETTI GIOVANNI.

Primo Violino, Capo e Direttore d'orchestra

Sig. CAVALLINI EUGENIO.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. Cavallini

Signori CAVINATI GIOVANNI = MIGLIAVACCA ALESSANDRO.

Capì dei secondi Violini a vicenda

Signori BUCCINELLI GIACOMO = ROSSI GIUSEPPE.

Primo Violino per i Balli

Sig. DE BAYLLOU GIUSEPPE.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. De Bayllou

Signori DE BAYLLOU FRANCESCO = MONTANARI GAETANO.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. MERIGHI VINCENZO.

Altri primi Violoncelli in sostituzione al sig. Merighi

Signori GALLINOTTI GIACOMO = STORIONI GAETANO.

Primo Contrabbasso al Cembalo

Sig. LUIGI ROSSI.

Prime Viole

Signori MAINO CARLO = TASSISTRO PIETRO.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Signori CAVALLINI ERNESTO = CORRADO FELICE.

Primi Oboe a perfetta vicenda

Signori YVON CARLO = DANELLI GIOVANNI.

Primi Fiauli

per l'Opera

Sig. RARONI GIUSEPPE.

pel Ballo

Sig. MARCONI FILIPPO.

Primo Fagotto

Sig. CANTÙ ANTONIO.

Primo Corno da caccia

Sig. MARTINI EVERGETE.

Altro primo Corno

Sig. GELMI CIPRIANO.

Prime Trombe

Sig. ARALDI GIUSEPPE.

Sig. VIGANÒ GIUSEPPE.

Arpa

Sig. REICHLIN GIUSEPPE.

Direttore dei Cori

Sig. GRAMATELLI GIULIO CESARE.

Istruttore dei Cori

CATTANEO ANTONIO.

Editore della Musica

Sig. LUCCA FRANCESCO.

Vestiaristi Proprietari

Signori BRIANI E FIGLIO, E MONDINI.

Direttore della Sartoria

Sig. MONDINI GIOVANNI.

Capì Sarti

da uomo

Sig. ANTONIO FELINI.

da donna

Sig. PAOLO VERONESI.

Berrettonaro

Signori ZAMPERONI FRANCESCO e figlio.

Attrezzista proprietario

Sig. FORNARI GIUSEPPE.

Sorvegliante al Macchinismo, ed Ispettore all'Illuminazione

Sig. INNOCENTE OGNA.

Macchinisti

Signori ABBIATI fratelli.

Parrucchieri

Signori BONACINA INNOCENTE. = VEREGONI EUGENIO.

Capì-illuminatori

Signori ABBIATI ANTONIO = POZZI GIUSEPPE.

BALLERINI

Compositore del Ballo

Sig. ANTOINET LUIS

Primi Ballerini danzanti

Signor Priora Egilio - Signora Peghin-Priora Augusta.

Primi Ballerini per le parti

Signore: Muratori Lolina Gaetano - Romani Cristina.

Signori: Romani Domenico - Lolina Giovanni - Bocci Giuseppe - Triganoli Pietro

Casti Tomaso - Pietta Pietro - Superti Adelaide - Ghedini Federico

Pratesi Gaspare - Pagliani Leopoldo.

Primi Ballerini di mezzo carattere e per le parti

Signori: Marchio Carlo - Battoni Giovanni - Della Croce Carlo

Cavotti Antonio - Rugali Antonio - Rugali Carlo - Vago Carlo - Villa Francesco

Belenza Giacomo - Diani Prospero - Pinetti Bartolomeo - Croce Gaetano

Bertucci Ella - Borelli Fioravanti - Ravetta Costantino - Viganò Davide

Ballerine

Signore: Carcano Gaetano - Coraniga Rachele - Braschi Eugenia - Opizzi Rosa

Morlacchi Angela - Morlacchi Teresa - Volpini Adelaide

Molina Rosalia - Angelini Silvia - Beretta Adelaide - Pratesi N.

Diani N. - Balzano Anna - Visconti Giovanna - Bernasconi Carolina.

IMPERIALE REGIA SCUOLA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento

Signor GUILLET CLAUDIO - Signora GUILLET ANNA GIUSEPPINA.

*Maestro di Ballo Signor VILLENUEVE CARLO.**Maestro di Mimica Signor BOCCA GIUSEPPE.**Allievi*

Signore: Frassi Adelaide - Zambelli Francesca - Vignoni Luigia

De Vecchi Carolina - Chavrier Adelaide - Bellini Luigia

Tamagnini Giovanna - Bussola Antonia - Brambilla Camilla - Monti Luigia

Visconti Antonia - Bertuzzi Melilde - Zucchinetti Antonia

Mazzuca Luigia - Angelini Tamiri Rosa - Cottica Marianna - Grunzini Carolina

Ricci Virginia - Domenichetti Augusta - Bussola M. Luigia - Pirovano Adele

De Vecchi Michelina - Gonzaga Laura - Randeroli Regina - Catena Adelaide

Vegotti Rachele - Wauthier Margherita - Galassini Savina

Bellini Teresa - Colla Rosa - Romagnoli Caterina - Monti Emilia

Fucini Maria Luigia.

Signori: Colombo Pasquale - Oliva Pietro - Berri Pasquale - Meloni Paolo

Senna Domenico - Lacinio Angelo - Ventura Pietro

Clerici Giacomo - Mazza Leopoldo.

Ballerini di Concerto

N.° 12 Coppie.



ATTO PRIMO

SCENA I.

SALA.

ALMEIDE, CORO DI CAVALIERI, indi FAYEL.

CORO

Alfin ritorni a nascere

La gioja in ogni petto:

La tema ed il sospetto

Sgombri dall'alme Amor!

Ai caldi voti unanimi

Arrida alfin Imene,

Sian dalle sue catene

Uniti omai due cor'.

Egli intanto ecco s'avanza

Nell'orror de' suoi pensieri:

Lento il passo, i lumi ha fieri,

Par che il fuga la speranza,

E che tutto a lui d'intorno

Sol favelli di terror...

Non farà dunque ritorno

Mai la gioja nel suo cor?

FAY. Gioja?... poss'io sperarne?... Ah! quando sorge

Di mille opposti affetti orrida pugna
In sen dell'infelice,
Pace non molce mai d'un suo sorriso
L'orror de' suoi tormenti;
E forse è indarno che sperarla io tenti...
Gabriella!.. E fia ver?... Voce d'amore
Per me mai scende a favellarti in core?
Neppur mi valse, s'io mentia, la morte
D'abborrito rival!.. Paventa, o donna,
L'esacerbato dolor mio... Sì; trema,
Troppa dura è l'offesa... Amor schernito
Odio diventa... Ah ben saprò, l'aspetta,
Pascere l'outa mia d'aspra vendetta!

Coro. Ei delira, ei frema: oh Cielo!

Qual cagione ha un tal furor!

Fay. Miei pensieri, in tal cimento
Vi smarrite, vi perdetevi:
L'anima oppressa, o Dei, reggete.
Che non manchi al suo dolor!

Ho perduto in un momento

Ogni bene del mio cor.

Coro. Alm. Deh! non perdere ogni speme,
Gabriella t'ama ancor;

Sul la tema rese in lei

Riserbato più l'amor.

Fay. Vana speme!..

Alm. Ah! tu t'inganni.

Fay. Ella m'odia.

Alm. Oh mio germano!

Fay. D'addolcir tentate invano

Una piaga sì crudel.

Ah! se potessi credere

Ch'io delirai finora...

Ah! se d'amarla ancora

Fosse concesso al cor...

Oh, quante amare lagrime

Mi tergerebbe Amor!

Coro. Sì, tergi alfin le lagrime,

Ti fia propizio Amor.

Alm. Sempre, o germano, a' fidi tuoi sarai
E a te stesso crudel?

Fay. È all'amor mio

Inesorabil Gabriella...

Alm. Ah, taci!

Troppa la sua virtù...

Fay. Ti opponi? oh stelle!

Non è forse l'ingrata

Che fugge il guardo mio? Sempre ha sul labbro

La voce del dover, mai dell'amore...

Ah, no! dubbio non v'ha... m'odia quel core.

SCENA II.

ARMANDO, e detti.

Arm. Un messo, o mio Signor, il Re t'invis.

Fay. Filippo?... A me?... Che vuol?... Entri.

SCENA III.

Un Messo recando un foglio, e detti.

Fay. (legg.) Qual mai
Onor per me? Filippo in queste soglie
Venir non sdegna. Or via tutto s'appresti
A palesar la nostra gioja... Andremo
Al Sir incontro fra brev'ora. Intanto
Sia prevenuta Gabriella; i Duci
E i Guerrier' tutti sieno in armi: intorno
Suoni la fama di sì lieto giorno. (partono)

«Sperar dunque mai pace?...» Era quest' alma
Solo nata per te; tu solo in petto
La dolcezza d' amor tutta versavi...
Ed or conversa è in rio veleno... Invano
Un' ora, un sol momento
De' passati miei giorni... un riso, un detto,
Misera amante, dal mio Bene aspetto.

O care gioje! o palpiti,
Figli del primo amore!
Destarvi ci solo, esprimervi
Potria sol questo core;
Ah sì, colui che accese
L' aura de' miei sospiri,
Ei meco solo apprese
I teneri deliri
Di quel primiero amor.
«Ma vana idea, che all' anima
«Quei lieti di rammenti,
«Fuggi... non fai che accrescere
«L' orror de' miei tormenti;
«Tutto converso è in lagrime,
«Chiuso alla gioja il cor.

Coro Il Re giunge: a te lo sposo
Pronto invia sì lieto avviso:
Rasserena almeno il viso,
Cessi or solo il tuo dolor.
Sol concedi un tuo sorriso
Alla gioja ed all' amor.

GAB. Qual mai sorge all' improvviso
Rio pensier entro il mio petto!
Viene il Re, ma il caro oggetto...
Ah, mai più non giungerà!

Coro Vieni.

GAB. Andremo...

Coro Ognun t' aspetta.

GAB. Abbi, o Ciel, di me pietà!..
Infelice, i miei lamenti
L' amoroso udisse almeno,
Palpitasse almen quel seno
All' idea del mio dolor,
Una lagrima pietosa
Unirebbe al pianto mio,
E potria la speme, oh Dio!
Lusingar quest' alma ancor. *(Il Coro parte)*

SCENA VII.

GABRIELLA, e RAOUL non visto.

GAB. O qual vano deliro!.. Ei più non m' ode.
No, tutto il foco che racchiudo in petto
Più destar non potria nel cener freddo
Amorosa scintilla... Ah! questo pianto
Bagnasse almen l' avara terra, il sasso
Che copre l' infelice.

RAO. *(Oh Dio, che intesi!*
Ella ancor m' ama, e vittima è soltanto
D' un nero inganno.)

GAB. *Almeno ignori, ah! lassa!*
Che ad altri in braccio io qui vivo piangendo.

RAO. *(Come frenarsi!)*

GAB. O mio Raoul!..

RAO. Mio bene!
Prima morir che altrui lasciarti.

GAB. Oh Cielo!
Tu vivi?... E non m' inganno?

RAO. E solo io vivo
Alla vendetta, a farti mia.

GAB. Ma il grido...

RAO. Falso il recò la fama.

GAB. E sei?

RAO. Qui giunto

A vendicarti, e de' miei dritti...

GAB. Oh Dio!

Raoul, Raoul tu vivi? Un sogno è il mio?

Oh giorno felice!

Oh dolce contento!

La gioja ch'io sento

Esprimer non so.

D'amore un istante

Sorride a quest'alma:

Un raggio di calma

Alfine spuntò.

RAO. Fra il grido di Marte

Fra il suono dell'armi

Potè lusingarmi

La gloria, l'onor.

Ma sol mio conforto

In mezzo alle pene

Fu sempre la spene,

Sol era l'amor.

GAB. Oh Dio! che rammenti!

RAO. I tuoi giuramenti...

GAB. Ah più non poss'io...

RAO. La fe, l'amor mio...

GAB. Son vittima...

RAO. Ah taci!

GAB. Lo credi all'affanno...

RAO. D'un perfido inganno.

GAB. D'un fiero dolor!

(a 2) Come a que' detti il pianto,

Come si può reprimere?

Alma che regga a tanto,

Barbaro Ciel, non v'ha!

GAB. Ah fuggi.

RAO. Lasciarti...

Non posso.

GAB. Deh! parti...

T'invola.

RAO. No, mai.

GAB. L'onor me lo impone.

RAO. Me'l vieta l'amor.

(a 2) Dopo tante e tante pene

Ritrovar sì caro bene,

E vederlo, oh Dio! la vittima

D'un indegno traditor!

destin persecutor!

Fiera smania il sen mi preme,

Geme e freme - in petto il cor. (partono)

SCENA VIII.

SALA come alla scena prima.

CORO di CAVALIERI, e di DAME; indi FILIPPO,
FAYEL, RAOUL, e Guardie.

CORO Voi che al fianco d'Eroe così grande

Coronate la fronte di allori,

Riposate, che i vostri sudori

Mano amica qui terger saprà.

Sì, seguaci del Forte, e del Grande,

Che a voi cinse la fronte di allori,

Riposate; che i vostri sudori

Mano amica qui terger saprà.

Dolce frutto di vostre vittorie

Bella pace per noi brillerà.

Alla tromba che fastosa (a Fil. che arriva)

Di tue glorie ha sparso il grido,
 Prode Augusto! umile e fido
 Or risponde il nostro cor.
 Ah! giammai, giammai per noi
 Cada un di così beato,
 Se il più grande degli Eroi
 Sa donarci un tanto onor!

FAY. Signor, a' fasti tuoi, che al Truce altero,
 Al Mauro, all'African, fulmin di guerra
 Ti resero finor, che in te l'esempio
 Mostran de' Regi, il dolce amico, il padre,
 Aggiungi or che umil tetto
 Ti degnasti colmar d'alto favore,
 Questo è del tuo gran cor fasto maggiore.

FIL. Conte, giammai più lieto
 Dal Gange il Sol sorgeva. È pago alfine
 Se in mezzo ai fidi suoi, di gloria onusto,
 Può abbracciarti e goder l'Amico Augusto.
 A quest'ora sarei di morte in grembo;
 Ma il prode mio Raoul, sì, quest'eroe
 Mi fè scudo di sè.

FAY. (Raoul! che intesi!
 È quegli il mio rival.)

FIL. Appien contento
 Filippo non sarà, se guiderdone
 All'amico non rende, al suo campione.

RAO. Mio Re, nell'opra istessa
 Ricevei la mercede.

FAY. (Oh Ciel!... Che intesi?
 Respira il mio rival?... Ecco al tuo piede
 La mia famiglia...

RAO. Gabriella!... Oh stelle!...

FIL. Venga: al pari di te cara a me fia.

RAO. (Oh palpito! Oh momento!)

FAY. (Oh gelosia!)

SCENA IX.

GABRIELLA, ALMEIDE, e detti.

GAB. All'augusto mio Re...

ALM. De' voti nostri...

FIL. Sorgete: i vostri voti
 A Filippo son noti, - e nel suo core
 Scolpiti ognor saranno.

GAB. (Raoul!) (rivolgendosi a Raoul.)

FAY. (Lo guarda e frema!)

GAB. (Oh immenso affanno!)

FIL. Conte! l'istante è giunto
 Ond'abbia in parte il mio Raoul mercede:
 Pel labbro mio ti chiede
 La man della germana...

GAB. (Ah che dice!)

ROU. (Ah che chiede!)

ALM. Oh qual favore!

FIL. E Raoul non risponde?

FAY. Accetto il dono:

Cavalier, questa è tua. (a Raoul.)

ALM. (Contenta io sono.)

FAY. Non risolti?... t'intendo.

FIL. Or che fia mai?...

FAY. Vieni meco, o Signor, tutto saprai. (partono)

SCENA X.

GALLERIA CON PINESTRONI.

GABRIELLA, indi RAOUL, poi FAYEL.

GAB. Quanti in un punto aduna
 Strani eventi per me l'empia fortuna!

Che farò mai?... Ah, sì... trionfi pure
La mia virtude in mezzo a tante pene...
Ah! si fugga! egli vien... *(vedendo Rao, vuol fuggire)*

RAO. Ferma, mio bene!

Mi chiami, e poi m'eviti?

GAB. Io? no... t'inganni...

Di queste soglie il varco

A te vieta il mio onor...

RAO. Ma per tuo cenno...

GAB. Oh duro cenno! Ebbene... in te richiama
Tutto il coraggio, ed all'amante Almeide
Porgi la destra.

RAO. Oh Cielo! io non credea
Ascoltar sul tuo labbro...

GAB. Ah sì... che affanno!
L'impone a me il dover.

RAO. Dover tiranno!

GAB. Cedi, e vanne: è scritto in Cielo
Che altra fiamma in te s'accenda,
Che infedele a me ti renda
Il destin persecutor.

RAO. Mi consigli ad imitarti,
Debol donna!... ingrata! ingrata!
Per te nacqui, e vo' serbarti
Pura fe, costante amor.

GAB. Ah pietà de' miei tormenti!

RAO. Mi vedrai, crudel, morir.

GAB. Ah! nel sen mi leggi, e vedi
Se trafitto è questo cor.
Ciel, te invoco! Onor, te bramo
Testimonio a' voti miei!
Sì, fuggirmi ognor tu dei...
Virtù parla al mesto cor.

RAO. Ma tu m'ami ancor?

GAB. Deh, cedi!...

RAO. Tu mi sei nemica?...

GAB. Vanne!...

RAO. Ma ti spiega almeno.

GAB. Vanne.

Questo pianto, oh Dio! te 'l dica,
Sì, t'amai: no 'l deggio or più.
Perfida!

FAY.

GAB. RAO.

FAY.

Oh Ciel!

Spergiura!

Indegni! All'agguato

Alfine cadeste!

Quel core spietato

(a Gab.)

Strapparti saprò.

GAB.

Oh Ciel! Chi m'aita!

Che far io non so.

RAO.

È mia quella vita,

(a Fay.)

Serbarla saprò.

FAY.

Quel core spietato

(a Gab.)

Strapparti saprò.

RAO. FAY.

Oh furie d'Averno,

Vi sento nel seno!

D'immenso veleno

Se il cor m'inondate,

La man voi guidate

Al sangue, all'orror.

GAB.

Ah! ti calma! Oh Dio! ti frena...

Non tradii la fe giurata!

Rea non son, ma sventurata!

Sì, lo credi al mio dolor.

RAO.

È mia quella vita,

Serbarla saprò.

FAY.

Fra poco vendetta

D'entrambi farò.

SCENA XI.

FILIPPO, ALMEIDE, ARMANDO, e CORO.

TUTTI Fermate olà!
 FIL. Oh Ciel! Raoul! tu capace!...
 CORO Oh eccesso!
 RAO. Oh furor!
 TUTTI Quale orror!

FAY. GAB. RAO.

Non osa il labbro esprimere

Il fiero ^{suo} dispetto;
 mioIl cor che freme in petto
 L'accoglie tutto in sé.

FAY. Vendetta! lo esige
 L'offeso mio onore,
 Quell'uom traditore...
 L'infida consorte...
 Oh! scorra d'intorno
 La strage, l'orror.

FIL. Freno all'ire! Al Re t'affida:
 La giustizia sol m'è guida,
 E la folgore sul capo
 Striscia già dell'infedel.

GAB. Ah! mio sposo!

FAY. Mancatrice!

GAB. Non son rea.

FAY. Vanne, ti scosta.

GAB. ALM. Oh qual terror!

RAO. FAY. Oh mio furor!

FIL. ARM. Oh quale orror!

RAO. Inesorabile,
 Fiero tiranno,

Cadrò, ma vittima
 Di fedeltà.

FAY. Se ordisti, o perfido,
 Sì nero inganno,
 Cadrai, ma vittima
 Di crudeltà.

GAB. ALM. Oh quale smania!
 Che acerbo affanno!
 Per me più fulmini
 Il Ciel non ha!

TUTTI Qual crudo strazio
 Nell'alma fanno
 L'odio, la rabbia
 E la pietà!

FINE DELL' ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO

SCENA I.

GALLERIA come all'atto primo.

FILIPPO, FAYEL, e RAOUL; Soldati e Scudieri.

FIL. **Si**, della patria legge
L'uso negar non mi è concesso: in campo
Tu scenderai, Raoul: fatal certame
Tra l'Conte e te d'ambo il destin decida,
Di Gabriella l'innocenza... Oh Cielo!
Turbava il mio riposo orrido nembro
Mentre sperai posar di pace in grembo. *(parte
coi Soldati)*

RAO. Ebben, che attendi? ov'è la spada? il campo?
Ancor pronto non è? tanto desio
A punir m'arde il rapitor del solo
Tesoro che restava a' giorni miei,
Che misurarmi teco or qui vorrei.

FAY. Audace! Un tradimento
Giustificar tu puoi? quando all'altare
Mia si giurò Gabriella, era a me ignoto
Di qual fiamma ella ardesse... il seppi poi...
Tutto il suo genitore
A me celò.

RAO. Donna infelice, e degua

Di miglior sorte!

FAY.

Oh Ciel!

RAO.

Fra le mie braccia

A te sembrava amore

Ogni felicità.

FAY.

Vil traditore!

O quei detti sospendi, o a' piedi miei...

(brandisce un pugnale, e s'avventa a RAO.)

RAO. Contro un inerme... E Cavalier tu sei?

FAY. *(Ove l'ira mi trasse?)*

RAO.

E qual t'invade

Furor che ti fa reo!

FAY.

Olà, due spade. *(gli Scudieri*

presentano due spade; Fay. ne parga una a RAO.)

Traditor! paventa! al campo

L'oltraggiato onor mi affretta:

Il furor e la vendetta

Questo braccio armar saprà.

RAO.

Io tremar! t'inganni! in campo

Giammai seppi impallidire:

Se il valor risponda all'ire,

Or l'effetto mostrerà.

FAY.

Non schernirmi, e vieni...

RAO.

Andiamo.

FAY.

Sangue io bramo!

RAO.

Invoco io morte.

FAY.

Tu cadrà...

RAO.

Sì, ma da forte!

No, non so che sia viltà.

(a 2)

(Quell'aspetto, quegli accenti

Fan più grave il mio dolore!

Soffro, oh Dio! de' miei tormenti

La più atroce crudeltà.)

RAO.

Ma pria che nel cimento

Mi esponga a' colpi tuoi,

Mi ascolta...

FAY

Di... che vuoi?

RAO.

Risparmia i giorni almeno...

FAY.

Di chi?

RAO.

Di Gabriella...

Ah! vita così bella...

FAY.

Taci... colei nel seno

De' neri abissi... o indegno!

Seguirti ancor dovrà,

RAO.

Ah vil!

FAY.

Mi segui...

RAO.

Ah senti...

FAY.

Si schiuda il campo... olà!

(a 2)

Suoni la tromba: all'armi

Già un cieco amor mi guida;

L'Averno omai decida

D'un disperato amor. *(Escono accaniti*

seguiti dagli Scudieri)

SCENA II.

GIARDINO come l'Atto Primo.

ALMEIDE effannato, indi ARMANDO,

poi CORO DI CAVALIERI, in fine FAYEL.

ALM. Che rechi, Armando? Tu agitato e mesto?

Ah! di Fayel che fu?

ARM.

Giorno funesto!

Squillò la tromba appena, e arditi e fieri

Entrar nel campo i due rivali: allora

Tranquillo spettator restar non seppi

Del mio Signore al barbaro periglio,

E tòrsi da quel luogo il passo, il ciglio.

CORO

Ah! cadde il perfido, (lontano)
L'insidiator:
Il Ciel già fulmina
Un traditor.

ALM. Quai voci, o stelle!

ARM. Ah! nel fatal conflitto,
Dubbio non v'ha, cadde Raoul trafitto.

CORO Oh di qual caro sangue (più vicino)
S'irriga il suolo ancor!
Chi a tanto duol non langue
Ha di macigno il cor.

ALM. Che veggo? Oh Dio, che miro!
A tardi passi, e a stento,
Da' suoi Scudieri cinto,
Qui s'avanza Fayel... Raoul ha vinto.
Ah germano!

ARM. Ah Signor!

ALM. Ferito?

ARM. E come?

FAY. Son vendicato in parte: in me non scese
Il ferro ostil che leggermente, e tale
Che i mezzi a me non tolse,
Onde scagliarmi pure
Contro l'empia cagion di mie sciagure.

ALM. E Raoul?

FAY. Sull'arena ei giacque estinto.
Le moribonde labbra
Pronunziavano a stento
Il nome di colei, ch'io non detesto
Quanto dovrei! - Ombra odiata, attendi,
In breve Gabriella
Ti seguirà: lo giuro - Ultrice mano,
Tu squarcera quel cor... sì... l'empio core,
Ove del mio rival la trista immagine
Ritroverai scolpita... Oh di vendetta

Crudo piacer! tu sol mi reggi in vita:
È solo in te quest'alma mia rapita.

Tra i singulti l'infida spirante
Vedrò pure con fronte serena:
Le sue angoscie... l'estrema sua pena
Pasceranno il mio giusto furor.
Crudi affetti! vi sento, tacete:
Tropo vili quell'empia vi rese...
Rammentate gl'insulti, le offese,
E fremete nel misero cor.
Ah resisti a tanto affanno,
Alma mia, per poco aspetta:
Fa ch'io compi la vendetta
E contento morirò.

A sì barbaro dolore

Ah! che regger non si può.

CORO

A quel barbaro dolore,
No, resistere non si può.

SCENA III.

SOTTERRANEO.

GABRIELLA, abbandonata su di un sasso, è immersa in breve
sopore. Poi FAYEL con séguito. GABRIELLA immagina di vedere
Fayel e Raoul armati l'uno contro l'altro, e delirando dice:

Ah! fermate!... Raoul! Fayel!... fermate!
Io sola, io vo' morire! (si desta spaventata)
Ma sogno... oh Ciel! m'illude il mio martire!
Perchè non chiusi al dì
Le stanche luci ancor?
Farmi penar così,
Tanto ti piace, Amor!
Oh come lento scorre

Questo de' giorni miei momento estremo!
 Ah che fu di Fayel? Che del mio... Taci,
 Colpevol labbro; ed in eterno obbligo
 Sia sepolto quel nome a te funesto...
 Sì... lo dovrai, mio cor... Ma questo core,
 Che Natura mi diè sensibil tanto,
 Al duol non reggerà. - Chi a me s'appressa?

(s'ode romore)

Ah! fosse almen colui che mi togliesse
 Con colpo amico al mio crudele affanno.
 Ma chi ravviso? Oh stelle! È il mio tiranno.

(vedendo Fay, che scende seguito da' suoi famigliari)

FAY. (Vederla, e non morir!... non so se il possa!
 Ah! fermezza, o mio cor!)

GAB. Ferito! e come?
 Oh amara vista! Ah di...

FAY. Tutto saprai...
 Tutto per tua sciagura e mio trionfo,
 Donna sleal!

GAB. Ma di... quel sangue almeno
 Chi mai versò?

FAY. La man che un dì dovea
 Far Gabriella avventurosa.

GAB. Oh Dio!
 Raoul! Ah no, Signor, cotanto rea
 L'alma non chiudo in sen... troppo a me cari
 I giorni tuoi...

FAY. Non appressarti...

GAB. Ah, cada
 Dunque il colpo fatal!

FAY. Sollievo allora
 La morte a te saria.

GAB. E qual vendetta
 Maggior di questa a te barbarie insegna?

FAY. Pari all'offesa mia, di me sol degna.

Sappi per tuo martir...

GAB. Che mai?

FAY. L'iniquo

Insidiator de' dritti miei...

GAB. Prosegui...

FAY. L'empio Raoul...

GAB. Oh Ciel!

FAY. Da questo ferro...

GAB. Ohimè!

FAY. Comprendi...

GAB. Ah! la sua vita?...

FAY. È spenta.

GAB. Che ascolto! Alma inumana!

Qual mostro ti educò? Qual tigre ircana?

Se alfin sull'innocente

Cadde la tua vendetta,

Spietato core, affretta

L'estremo tuo furor.

Sappi che ti detesto,

Come t'odiai finora...

Che sei, che fosti ognora

Oggetto a me d'orror.

Ombra, che a me d'intorno

Gemendo ancor t'aggiri,

Tra poco i miei martiri,

Sapranno unirmi a te.

Coro (Sogna ne' suoi deliri,

Speme per lei non v'è.)

FAY. Ah! più non so resistere...

Perfida! attendi... Olà! (Al cenno di

Fay, s'avvanza uno scudiero che reca su di uno scudo

le spoglie di Raoul, coperte da velo nero)

GAB. Che veggo! È là serbata

La tua crudel vendetta,

Oh! quanto desolata

Giunge la morte a me!

FAY.

ATTO SECONDO

Osserva... sì... le spoglie

Del tuo...

*(Fay. toglie il velo e
mostra a Gab. le spoglie di Rao.)*

GAB.

Gran Dio! gran Dio!

FAY.

Ei lo prescrisse, ed io,

Io le presento a te.

CORO

(Ah più funesto e rio

Momento, o Dio, non v'è!)

GAB.

Tu!... Che terribil mostro!

Raoul... Raoul... che pena!

Ah! parlo a stento!... appena

Regge alla luce il ciglio:

Fiera! il tuo crudo artiglio.

Mi tolga alfin da questa

Vita per me funesta

Più della morte istessa...

Ah! dalle smanie oppressa

Mi sento, o Dio, mancar!

Sarai contenta alfine,

Empia, nemica sorte!

Alfin colla mia morte

Sia pago il tuo rigor! *(cade svenuta)*

CORO

Giorno ferale!

Scena funesta!

Quanto fatale

Tu fosti, Amor!

FINE DEL MELODRAMMA.

I MINATORI

DI SALERNO

AZIONE MIMICA IN CINQUE ATTI

composta e diretta

DA LUIGI ASTOLFI

AVVERTIMENTO.

Boemondo, Principe di Salerno, militando nelle Crociate, cadde semivivo sui campi della Palestina, e fu abbandonato da' suoi per morto. Ne fu recata la novella alla sua famiglia; e a tale annunzio Gastone, cugino di Boemondo, raccolti i suoi partigiani, s'impadronì di Salerno, ed attesa la vecchia età di Guiscardo, padre di Boemondo, sotto pretesto di voler conservare al di lui piccolo figlio Tancredi il Principato, pensò di sposare la vedova Elvira per aver agio di farlo più facilmente perire.

Intanto Boemondo, che semivivo era caduto in potere di un Saraceno, dopo molte vicende e sofferti travagli, imbarcossi per ritornare alla patria: ma naufragò a vista di essa, e misero e sfigurato potè a stento salvarsi. Giunse in Salerno lo stesso giorno in cui Elvira cedeva alle violenze di Gastone che la voleva in isposa, credendo di poter in tal modo assicurare i giorni del figlio.

Su queste tracce aggirasi l'azione che il Compositore offre al colto PUBBLICO, nella lusinga che gli verranno condonate le mende, e che sarà per essere accolto il suo lavoro con quella bontà della quale venne onorato in altre circostanze.

GUISCARDO, padre di	Sig. ^r BOCCI GIUSEPPE.
BOEMONDO, Principe di Salerno	Sig. ^r RONZANI DOMENICO.
ELVIRA, sua sposa	Sig. ^r MURATORI-LASINA.
TANCREDI, loro figlio	Sig. ^a FUOCO MARIA LUGIA.
GASTONE, cugino di Boemondo	Sig. ^r LASINA GIOVANNI.
UGO, antico e fedele Capitano di Boemondo	Sig. ^r TRIGAMBI PIETRO.
IL GOVERNATORE delle Miniere	Sig. ^r GHEDINI FEDERICO.

Damigelle di Elvira

Partigiani di Gastone - Soldati di Gastone

Popolo di Salerno.

Individui d'ambo i sessi condannati da Gastone ai lavori delle Miniere.

L'azione è in Salerno e nelle vicinanze.

ATTO PRIMO.

Giardini Reali.

Elvira, circondata da varie damigelle che procurano divagarla, intrecciando alcune danze, non può reprimere il suo dolore, vedendosi costretta ad accettare l'abborrita mano di Gastone per la salvezza del proprio figlio. Guiscardo procura di nascondere ad Elvira il suo pianto. Gastone ordina una danza generale, finita la quale invita Elvira col suo séguito a recarsi al tempio, onde celebrarvi le nozze. Elvira procura stoglierlo da tale idea. Se ne sdegnava Gastone, e le intima di scegliere fra la morte del figlio e la sua mano. Vane sono le preghiere. Egli ordina ad Ugo, il quale in disparte freme, che tutto sia disposto per l'imeneo. Elvira giura ch'egli avrà la sua mano, senza ottenerne il cuore, ma Gastone a quella aspira e a null'altro. — Guiscardo ed Ugo rimproverano inosservati Elvira di aver ceduto, ma il di lei sacrificio è dovuto alla salvezza del figlio. Gastone invita tutta la sua Corte a seguirlo nel tempio, e, prendendo per mano la desolata Elvira, vi si avvia. Tutti lo seguono, ad eccezione del vecchio Guiscardo, il quale non vuol essere testimonia di sì abborrite nozze.

ATTO SECONDO.

Piazza e magnifico tempio in prospetto.

Si presenta Boemondo in abito da schiavo, il quale, testè giunto, viene a porgere grazie al Cielo per aver riveduta la patria terra, nel fermo proposito di voler, prima di farsi riconoscere, sperimentare il cuore e la fede della sua sposa, non che l'amor de' suoi sudditi.

Odoni festivi suoni. Boemondo si avvicina ad uno degli ufficiali, e gli domanda la cagione di quella festa: quello risponde essere disposta per le imminenti nozze della principessa Elvira con Gastone. A tale annunzio rimane colpito, e si pone in disparte, risoluto d'impedirle ad ogni costo. Pieno di orgoglio giunge Gastone, guidando per mano l'afflitta Elvira. Dopo una preghiera innalzata al Cielo, perchè felici sieno le nozze, gli sposi si avviano all'altare. Boemondo, a tale vista pieno di sdegno corre sui gradini di quello, e vieta che più oltre progredisca la cerimonia. La vista di uno straniero, in quel misero stato, eccita in tutti lo stupore, e più in Gastone, che già in suo cuore mal presagisce dall'accaduto. Elvira pure rimane sorpresa. Tutti dimandano allo schiavo chi egli sia. Esso vorrebbe palesarsi, ma il timore di perdersi, ed il fermo proponimento di voler provare la fede della moglie, ne lo trattengono, e risponde essere un amico del legittimo re Boemondo, il quale, essendo ancora vivente, non avrebbe tardato a venire a reclamare e sposa e regno. La sorpresa è universale: Gastone nel massimo furore minaccia lo straniero, e vuole a forza strascinare Elvira a porgergli la mano, il che gli viene di nuovo impedito. L'ira di

Gastone è al suo colmo, egli minaccia lo sconosciuto di morte se ancora ardisce nominare Boemondo, e lo condanna intanto ai lavori pubblici delle miniere, e ritirati facendo seco condurre la desolata Elvira. Ugo ordina a' suoi che quel misero sia condotto al suo destino. Lo straniero gettasi ai piedi di Ugo, e lo prega d'allontanare la forza, avendo un gran segreto a comunicargli. Perplesso resta Ugo; e lo straniero per vie più rassicurarli mostrasi inerme, e di tradimento incapace. Ugo si convince, lo compiace, ed egli togliendosi il turbante, lo prega a ben esaminarlo: alza pure la manica del braccio destro, e gli mostra una cicatrice, che già da bambino avea. A tali prove più non dubita Ugo essere quegli il suo Signore, e pieno di gioja prostrasi a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Non la tua scusa, risponde Boemondo, alzando Ugo, ma bensì la tua assistenza voglio, onde io sia vendicato, e riconosciuto. Ugo gli giura di tutto fare per esso, purchè da lui si lasci guidare. Indi ambidue s'avviano frettolosi al palazzo, onde secondare il desiderio di Boemondo, che, prima di passare alle miniere, vuol vedere la sposa ed il figlio, per farsi da essi riconoscere, e convincersi dell'amore e della fede di Elvira.

ATTO TERZO.

Appartamento magnifico. In un quadro vedesi il ritratto di Boemondo nel momento che si congeda dalla sua famiglia, partendo coi Crociati.

Elvira è compresa dal massimo dolore: la sua mente vacilla, e sembra vedere lo sposo, che

nel trovarla in abito nuziale la minacci, la strascini, l'atterri; le forze la abbandonano e cade su di una sedia quasi priva di sensi. Ugo si presenta ed annunzia ad Elvira che lo straniero desidera di palesarle cosa della massima importanza. Elvira, ansiosa di aver nuova dello sposo, ordina che sia introdotto. Boemondo entra e si prostra ai piedi della Principessa, e fermo sempre nell'idea di voler sperimentare il di lei cuore, le dice essere un intimo amico del di lei sposo, al fianco del quale pugnò sempre come Crociato. Le dipinge l'accanita zuffa che ebbe coi Saraceni, e come ad ogni colpo da esso vibrato nominasse la sua adorata Elvira, col qual nome sul labbro finalmente spirò, lasciando lui nel massimo dolore e schiavo per alcuni anni.

Elvira si abbandona all'eccesso del dolore, e giura di dar la mano al Tiranno, a solo oggetto di salvare il figlio, la cui vita sarebbe perduta se ella vi si rifiutasse. Convinto Boemondo dell'amore di Elvira, non può più a lungo resistere, e per disporla alla gioja, le dice che lo sposo non solo non morì, ma che trovasi a lei vicino. Essa no'l crede. Boemondo, levatosi il turbante, e mostratogli il di lei ritratto, è già a' suoi piedi: Elvira non si stanca di ben osservarlo, e finalmente cade svenuta fra le sue braccia. Ugo giunge in questo delizioso istante, e per rendere compita la loro gioja, corre a prendere il giovinetto Tancredi, e ad essi lo conduce. In questo momento Ugo vede Gastone che viene alla loro volta, per cui sono costretti a separarsi. - Boemondo si trae in disparte con Ugo. Gastone viene ad annunziare ad Elvira che nella giornata intende che gli dia la mano di sposa. A tale nuova ella non manca di aggiungere

nuovi pretesti. Stanco il Tiranno della di lei trascuratezza e mendicate scuse, in vendetta le toglie il figlio onde farlo gettare dalla più alta torre del suo castello. Elvira disperata prega, piange, ma tutto torna inutile; tanto s'accende d'ira Gastone, che sotto agli occhi della madre alza uno stile sul petto del figlio per trucidarlo. Boemondo, che fu sempre in disparte, rende vano questo infame attentato. Ugo tosto lo fa ritirare: sopraffatto Gastone, non può distinguere da chi sia partito il colpo; presentandosi Ugo a Gastone, si offre di uccidere il figlio. Gastone di tutto sospettoso ricusa e fugge col figlio; Elvira disperatamente lo segue. Boemondo vorrebbe tener dietro la sposa, ma Ugo il trattiene onde condurlo alle miniere, e colà dar principio al suo progetto.

ATTO QUARTO.

Interno delle miniere del ferro; da un lato l'abitazione del custode, dall'altro quella de' travagliatori. Gran fucina ove si riduce in verghe il ferro che si estrae dalle miniere; nel mezzo, sopra un piedestallo, è innalzata la Statua di Gastone.

Travagli dei Minatori e delle loro femmine. — Reciproca e generale allegrezza per l'assenza del severo custode, di cui mostrano timore. Il suo arrivo interrompe il giubilo de' travagliatori; esso li minaccia, e impone loro di proseguire i lavori. Secondo alcune guardie del Tiranno che seco conducono Boemondo, guidate da Ugo, che consegna il prigioniero al custode: indi quelle partono. I Minatori compiangono la sorte del nuovo loro compagno: il custode lo fa disporre al lavoro, poi si

allontana. — Boemondo si adatta cogli altri al faticoso travaglio. Ugo introduce il vecchio Guiscardo, colà condotto per comunicargli affari di alta importanza. — I Minatori riconoscono in lui l'antico lor Signore. Ugo corre verso Boemondo, presentandogli il vecchio padre. — Guiscardo indebolito dagli anni, oppresso dalle sciagure, non riconosce ad un tratto il proprio figlio, ma col vedere nel destro braccio di Boemondo l'antica cicatrice, lo riconosce, e lo abbraccia con trasporto. Sorpresa dei Minatori, ravvisando nel loro nuovo compagno il loro Signore; giurano ad esso obbedienza e fede. Boemondo fa ad essi la narrativa delle sue passate vicende, le quali non hanno termine, avendo trovato il suo trono occupato dal di lui infame cugino. — I Minatori pieni di sdegno giurano vendetta, e l'incominciano coll'atterrare la statua di Gastone: indi propongono di restituire Boemondo nel suo dominio: esso pone loro sott'occhio la difficoltà dell'impresa. Ugo accenna la mancanza dell'oro essere il solo ostacolo a' loro disegni. Generoso trasporto de' Minatori e delle loro femmine in offrirgli quanto si trovano avere. Raccoglie Boemondo le loro offerte, e li accerta che non mancherà di riescire in quanto ei medita purchè vogliano seguirlo: tutti innalzano voti al Cielo per il buon successo dell'impresa, e risolvono di secondarlo. Arriva il custode: è assalito da' Minatori che vogliono fargli riconoscere in Boemondo il suo padrone, e abbandonare Gastone: ostinazione del custode che viene disarmato e condotto altrove in luogo di sicurezza. — Tutti corrono nelle camere del Governatore, onde fornirsi d'armi, e partono uniti, avendo alla testa il lor Signore Boemondo.

ATTO QUINTO.

Interno del castello di Gastone.

Per incutere maggior timore e spavento ad Elvira ha ordinato Gastone che il di lei figlio sia precipitato da una torre: alla vista del fanciullo che piange, egli resta perplesso; ma la crudeltà vince. Gastone ordina l'esecuzione della sentenza. Sopravviene disperata e furibonda la madre, facendosi strada fra le guardie, che tentano, ma invano, di spaventarla colle loro armi. Toglie loro il figlio, e gli fa scudo del proprio petto. Furioso Gastone strappa Tancredi dalle braccia di Elvira, che sorpresa, avvilita, prega per la vita del figlio, e sente che non può ottenerla se non porge nell'istante la sua mano a Gastone. Disperazione di Elvira. — Un suono di tromba annunzia l'arrivo di un araldo spedito a Gastone dal Duca Ruggero di Napoli. Intimorito Gastone, fa forza a sè stesso, ed ordina che venga introdotto. — L'araldo spiega uno stendardo coll'iscrizione:

RUGGERO DUCA DI NAPOLI

INVIA LE CENERI DELL'INVITO BOEMONDO.

Gastone a tal vista più non trattiene il suo giubilo: dice all'Araldo che con venerazione accoglierà il dono del Duca; indi invita Elvira a leggere la conferma della morte del di lei sposo, la quale, disprezzandolo, gli risponde che per voler del Cielo ei potrebbe esser vivo, e a lui presente, onde punirlo della sua malvagità. — L'araldo fa avanzare il militare convoglio. Una flebile marcia scuote gli astanti. Entra una schiera di persone ricoperte da

lunghe manti, a seconda dell'antico militare costume, accompagnando un alto e pomposo feretro, ornato di trofei, e di belliche insegne; alcuni di essi portano l'urna che finge contenere le ceneri di Boemondo. L'araldo presenta l'urna a Gastone. Elvira finge di volerla bagnare col suo pianto, ma il Tiranno la minaccia di voler disperdere quelle ceneri al vento, se ella a lui tuttora renitente si mostra. Nel punto che Gastone vuol eseguire la sua minaccia, si scopre l'Araldo, ed ecco che Boemondo armato compare sul feretro, ordinando al Cugino di rispettare la sua sposa. Elvira giubila per il contento. — Fierezza di Gastone verso di Boemondo. Ad onta di sua sorpresa, ordina che venga attaccato e fatto prigioniero. I Minatori, che sotto mentite spoglie accompagnavano il feretro, gettano a terra i lunghi manti, e compariscono armati in difesa del loro Signore. Avvilimento e fuga di Gastone, che, impossessandosi del piccolo Tancredi, dirige i suoi passi verso la torre. Ugo il segue: Boemondo vorrebbe far lo stesso, ma è trattenuto dal vecchio padre, che gli mostra Elvira che rinvia. Boemondo abbraccia il padre e la sposa, indi slanciasi ove il Tiranno si dicesse onde salvare il figlio, cui segue anche Elvira disperata. La famiglia di Boemondo implora il favore del Cielo. Le donne dei Minatori si mostrano armate anch'esse in di lui soccorso. Boemondo ritorna desolato. — Gastone mostrasi sopra l'altissima torre con un pugnale sospeso sopra il petto del piccolo Tancredi, chiedendo a Boemondo la propria e la salvezza de' suoi fidi, senza cui il fanciullo rimarrà vittima del suo sdegno. Grande è lo spavento e l'orrore dei di lui genitori, ma cangiasi tosto in gioia generale, nel vedere il fedele Ugo, che inos-

servato, immerge un acuto pugnale nel petto del Tiranno; toglie nello stesso punto l'innocente fanciullo, e lo reca come un lampo fra le braccia dei di lui genitori. Boemondo, Elvira ed il vecchio padre ebbri di gioia, fra le lor braccia lo stringono.

Il perdono accordato da Boemondo ai seguaci del Tiranno, la sua gratitudine verso di Ugo, e de' suoi Minatori, che l'hanno secondato in tale stratagemma, l'omaggio di questi, e l'esultanza universale, danno termine alla mimica azione.

FINE.



33903

